

c.e.d.a.m. 1988

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424

Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
Mesagne - Anno 3 - N. 2 - Febbraio 1999

c.e.d.a.m. 1988

Rivenditore autorizzato
IT54013 HEWLETT PACKARD

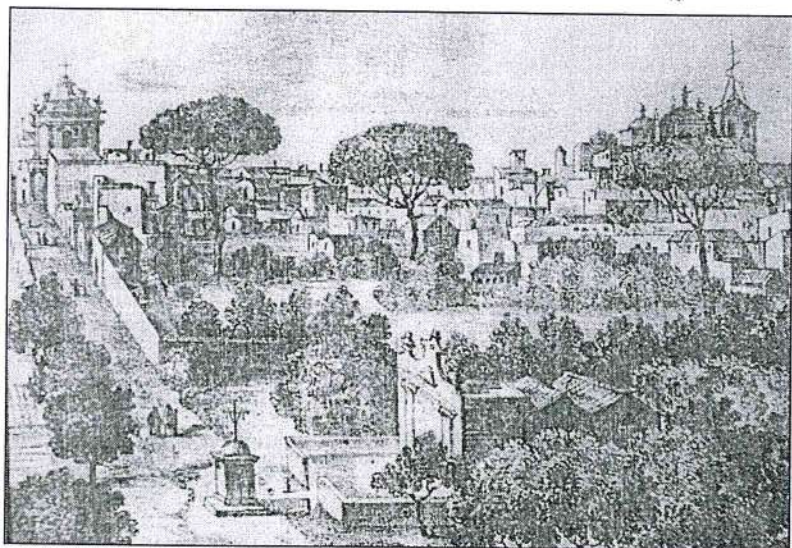
Via Carmine, 63/65
72023 MESAGNE (BR)
Tel. 0831/776978 Fax 776424

Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

Un "coriandolo" alla storia

Il titolo non tragga in inganno! Nessuna storia del Carnevale, o giù di lì. Piuttosto: detto, fatto! Si era scritto un mese addietro, nel chiudere il numero, che "anche una lettera confidenziale scritta ad un familiare fa storia" ed è accaduto quanto si sperava che accadesse: un lettore affezionato, anzi una famiglia di lettori assidui ci ha consegnato, in copia come chiedevamo, un primo documento, una lettera che aggiunge un "coriandolo" alla storia di una comunità. Segno evidente che RADICI ha messo... radici. E ora ci si sente un tantino più "forti", convinti che è valida una delle strade intraprese e va percorsa fino in fondo. Dunque si continuerà nello studiare anche "coriandoli", forti di un consiglio che un illustre studioso dava ad un politico e studioso ora defunto: "Prenda il documento - scrisse stroncando una pubblicazione - e lo studi in tutte le sue sfaccettature: anche da una pagina manoscritta può capirsi la storia". E RADICI, nel suo piccolo, proprio questo sta cercando di fare.

Il terremoto del 1743 in Mesagne



Nella penisola salentina, nel corso dei secoli, si sono registrati diversi eventi sismici, ma certamente quello che più è rimasto vivo nella memoria storica è stato il terremoto del 20 febbraio 1743

Questo è da attribuire con molta probabilità al fatto che maggiori danni furono evitati - secondo il comune pensare del popolo - grazie a divine intercessioni. Ciò favorì l'introduzione di nuovi modelli di devozione in alcuni paesi o il confermarsi di altri già esistenti in molti paesi del Salento come anche per Mesagne. Qui, ancora oggi si rende omaggio con solenni festeggiamenti alla Beata Vergine del Car-

melo, già patrona della città' dal 1652, che avrebbe preservato la popolazione da lutti e distruzioni.

Attraverso questa ricerca si è cercato di offrire il panorama più ampio possibile, grazie all'ausilio dei diversi documenti consultati, che rappresentano le testimonianze dirette di quanti furono protagonisti dell'evento sismico.

Da tali documenti, inoltre, si è tratta una gran mole di informazioni per stabilire i danni e valutarne le conseguenze sociali, economiche ed urbanistiche. Si è voluto capire questo evento

(continua nelle pagine 2-3-4-5 e 6)

(continua dalla 1ª pagina)

naturale senza enfatizzarlo, come spesso è accaduto negli scritti di autori dell'epoca, i quali attribuivano il manifestarsi dei terremoti ad ire divine. Ciò perché si ritiene che non sia sufficiente il parere specialistico espresso dai sismologi o dai geofisici: a completare il quadro servono sopra tutto i documenti storici.

E appunto dalla lettura dei documenti si è potuto ricostruire, con un buon grado di approssimazione, quanto avvenne quel tragico 20 febbraio del 1743 in Mesagne.

Anzi tutto, bisogna dire che a subire i danni maggiori furono gli edifici più vecchi ed instabili e che molte furono le abitazioni che presentavano problemi tali da indurre i ceti meno agiati alla vendita degli edifici, perché impossibilitati alla loro riparazione e ricostruzione.

Queste notizie si desumono in modo inequivocabile dai diversi atti notarili, redatti nell'anno 1743 dal notar Francesco Paolo Zambelli, i quali ri-

guardano le vendite di immobili o trasferimenti in permuta di case "dirute dal tremotu del trascorso 20 febraro".

Nel protocollo dell'anno 1743 alla carta 75v. del predetto notaio, per esempio, si legge che i mastri muratori Leonardo Caroppo e Antonio Pressa, solerti maestranze di Lequile ed accasati in Mesagne, eseguirono diversi lavori di ricostruzione in questa città'.

Costoro, chiamati dai Reverendi Padri Predicatori per verificare i danni provocati dal terremoto nel loro convento, rilevarono che l'edificio pale-sava "imminente pericolo di crollo", sopra tutto il dormitorio ed il lato di tramontana, in particolare alla carta 75 si legge: «hanno fatto fede, ed attestato che dopo sorti in detta Terra di Mesagne, la scossa del terremoto la sera de venti del corrente mese di febraio furono chiamati dalli Reverendi Padri Domenicani di detta Terra, per osservare se vi era pericolo nelle fabbriche del di loro convento: come in fatti ioi conferitisi: avendo attentamente riconosciuto ed osservato tutte le parti superiori, ed inferiori, e del Convento, e della Chiesa, ben



LITOGRAFIA Arti Grafiche Stella

di Stella Elisabetta & C. s.n.c.

- Manifesti
- Locandine
- Depliant
- Etichette wrap
- Giornali/Riviste
- Edizioni
- Targhe/Timbri
- Insegne/Striscioni
- Fotocopie
- Servizio fax
- Legatoria
- Partecipazioni
- Tesi
- Gadget promozionali
- Progettazioni Grafiche

E SE NON VI BASTA
CHIAMATECI...

Via Po, 20 - CELLINO SAN MARCO (BR)
Tel. e Fax 0831/619200

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE
STORIA E TERRITORIO
- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO, Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI, Marcello IGNONE (Presidente Istituto Culturale), Daniele LIBRATO, Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO, Angelo SCONOSCIUTO (Direttore Responsabile), Mario VINCI, **FOTO:** Mario GIOIA

Registrazione in corso di perfezionamento
presso il Tribunale di Brindisi

Anno 3 - N. 2 Febbraio 1999

Stampa: Arti Grafiche Stella - via Po, 20
Cellino San Marco (Br)
Tel. e Fax. 0831/619200

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

**ANCHE QUESTO NUMERO È STATO
REALIZZATO GRAZIE ALL'APPORTO
DI AZIENDE E CITTADINI.**

giudicato secondo la di loro perizia, che siano totalmente in pericolo di rovinare: oltre di quelle che si vedono a terra e come tali inabitabili. Anzi il quarto superiore, o sia Dormitorio che corrisponde a tramontana è così lesò, ch'essendovi l'imminente bisogno di farlo cadere, perché riguarda la via pubblica, essi Mastri attestanti diffidano di metterci mano col timore di non restare essi sotto le pietre». Stessa sorte toccò al comprensorio di case nel vicinato della chiesa di Santa Caterina, acquistate successivamente per pochi ducati dal castellano Nicola Piccinno. Anche il castello e diverse pertinenze di proprietà feudale, come si legge nell'atto del notar Francesco Passante Dello Diaco, subirono danni considerevoli.

-Mesagne, tuttavia, a differenza di altri paesi limitrofi, non lamentò vittime a causa del sisma, eccezione fatta - se si vuol dare credito a quanto attestato da padre Serafino Profilo - per la morte di un bambino di nove anni, della famiglia Negro di Torre Santa Susanna. La città più colpita risultò essere Nardò, ove perirono ben 112 persone, come si rileva dal Registro dei Morti dell'Archivio Parrocchiale di quella città.

Dallo studio dei diversi documenti e dalla rile-

vazione dei danni in essi descritti in tutto il territorio salentino, gli studiosi hanno stabilito che il sisma ebbe una intensità pari al IX grado della scala MCS, con epicentro nelle isole greche dello Ionio meridionale, smentendo l'erronea convinzione che l'epicentro fosse da localizzarsi nelle im-

mediate vicinanze dell'abitato di Nardò (perché il centro maggiormente colpito).

La causa che determinò invece la quasi distruzione del centro salentino è da ricercarsi nella particolare natura geologica del sottosuolo, perché, come ci dice il De Giorgi, "si tratta di più banchi sovrapposti di rocce incoerenti (argille e sabbie) intercalati da altri di rocce coerenti con cemento (sabbioni calcarei)".

Per le motivazioni sopra esposte si può affermare che il terremoto del

20 febbraio 1743 in Mesagne non determinò grandi stravolgimenti urbanistici, in quanto i nuovi rioni, fuori dalle mura, si erano già delineati alla fine del XVII secolo ed i giardini citati nell'atto del notar Passante non sono altro che dei piccoli agglomerati di case così come possiamo rilevare an-

Distribuzione dei fuochi per rione e per categoria

RIONI E CATEGORIE	N. FUOCHI
1 — Ecclesiastici	51
2 — Clerici	19
3 — Rione Porta Nuova	192
4 — Rione Taverna	65
5 — Secondo Rione	76
6 — Terzo Rione	218
7 — Quarto Rione	13
8 — Rione Castello	36
9 — Rione Ospedale	37
10 — Rione Borgo Nuovo	43
11 — Rione Annunziata	29
12 — Rione Baccone	79
13 — Rione Falces	130
14 — Rione S. Andrea	20
15 — Rione Borgo Vecchio	45
16 — Giardini vari	23

Da questo prospetto, elaborato sulla base del catasto onciario del 1753, emerge incontestato il dato sulla densità dei fuochi per rione e possiamo notare come maggiore era la presenza di nuclei familiari in quei rioni fuori dal centro storico [Falces, Porta Nuova, III° rione (attuale Borgo Nuovo)].

Ai rioni sono stati aggiunti gli ecclesiastici che godevano di benefici fiscali.

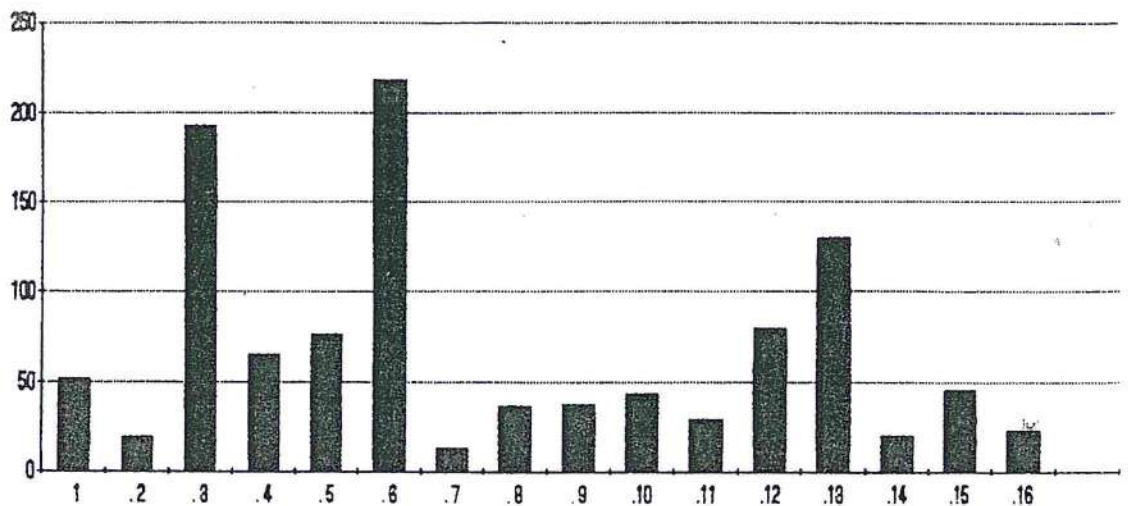
Inoltre, sotto la voce «Giardini» sono stati inclusi i vari poderi extra urbani in cui si è rilevata la presenza di almeno un nucleo familiare

CARTOLIBRERIA - GIORNALI

Raho Pietro

Via G. Falcone, 4 - 72023 MESAGNE (BR) - Tel. 0831/771638 Fax 734655

CATASTO ONCIARIO 1753



Distribuzione dei Fuochi per Rione.

che dalla lettura del Catasto Onciario del 1753, nel quale si ha piena conoscenza della densità dei fuochi.

Tuttavia, il terremoto determinò alcune speculazioni da parte di coloro che gestivano il potere economico e politico del paese, i quali acquistavano dalla povera gente gli immobili inagibili per poi affittarli nuovamente. Questo dato potrebbe essere confermato, ancora una volta, da una attenta analisi del Catasto Onciario del 1753. In esso si rileva l'accorpamento della proprietà da parte delle famiglie nobili o che *vivono civilmente* (così chiamate perché non essendo nobili esercitavano un ruolo molto importante nella vita politica della città).

Il terremoto, altresì, causò il rifacimento di alcuni elementi architettonici come le facciate, i por-

tali, le finestre, i balconi, ecc., con motivi tardobarocchi ancora oggi visibili. Di seguito si propongono alcuni dei documenti analizzati che sono risultati utili per l'acquisizione di particolari sul sisma.

Ecco quanto ci dice padre Serafino Profilo: *"Sortisce un'orribilissimo terremoto in tutta questa nostra provincia Salentina: e Mesagne per intercessione di Maria Vergine del Carmelo, è preservata dalla morte dei suoi cittadini... da orribilissimo tremotu, che sorti in questa nostra Provincia l'anno 1743 di 20 febbraio giorno di mercoledì ultimo di Carnevale ad ore ventitrè, e mezzo ad or che stava per oscurar il sole; si oscurò di repente il Cielo, quasi posto in lutto per la Morte imminente, che doveva all'or sortire a Milliaia di Persone della Provincia; subito si scosse fieramente la Terra, e con tant'impeto, che durato per lo spazio di un quarto d'ora, e forse più, si videro in un tratto cascare a terra*

L'azienda Agrituristica «Cillareys» è situata a Km. 2 dalla città di Brindisi poco distante dalla costa adriatica e limitrofa al lago del Cillarese, luogo di sosta della fauna migratoria. Dalla vecchia masseria sono stati ricavati caratteristici ed eleganti appartamenti.



AZIENDA AGRITURISTICA
«Cillareys»

Vecchia strada per Mesagne • 72100 Brindisi • Tel. 0831/452086

i Palaggi più sontuosi, h edifici più forti, i sacri Templi più Magnifici quindi uscendo sbigottite le persone per salvare la vita, ritrovavan fuggiendo la Morte. Solo la nostra Mesagne per intercessione di Maria Vergine del Carmelo sua singolare Protettrice è Padrona fu esente dall'eccidio crudele della sua pienezza, e benchè assaggiò pur ella come le altre città' il sbigottimento in veder avanti i propri piedi cascare a folla i più forti Palaggi; pure con me-

ra a vigilia inaudita non vi fu persona adulta, che sotto le pietre morisse. Eccetto un fanciullino innocente".

Mentre il Mavaro nella sua Messapografia, parlando della devozione dei mesagneesi verso la Madonna del Carmine, così descrive il terremoto del 1743: "Se ne celebra parimenti la fe-

stività' del patrocinio della suddetta SS. Vergine del Carmine nel dì 20 febbraio 1743 per essere stata Mesagne preservata nel-detto anno dall'orrendo terremoto [...] che sentirono molti luoghi e città della stessa provincia e nelle persone e nelle di loro abitazioni dalle fondamenta scosse e rovinare per ciò in ringraziamento di una tal liberazione e per la di Lei intercessione se ne celebra il detto di lei patrocinio...".

In maniera più particolareggiata, ma con mi-

nor enfasi, così lo racconta Francesco Antonio Piccinno di Lecce ("della classe dei civili di questa città di Lecce"): "La notte del 19 febbraio essendosi all'improvviso suscitato un grandissimo vento sciroccale che sembrava volesse inabissare il mondo tutto, buttando a terra molte vetrine di palaggi, spiantando alberi e facendo molto danno agli edifici ed alle campagne tanto che recò palpiti a tutti vedendosi nel pericolo della morte mentre

il vento tirava e spiantava le case. E questo durò dalle ore 6 della notte sino alle ore 22 del dì 20, quando subito cessato un tal impetuoso vento subito si annerì il cielo e l'aere divenne di un colore di piombo, cosa che recava orrore e spavento mentre tutto questo era indizio certo di terremoto imminente. Verso le ore 23 e mezzo mutò l'aere di colore e di color di piombo che era già, divenne color di fuoco che sembrava una fiam-

ma tutta. Era questo giorno di mercoledì precedente al giovedì grasso. Ecco nell'istessa ora che erano le ventitrè e mezza venne una fierissima scossa di terremoto così terribile che durò circa due minuti; sembrava che tutti gli edifizii della città rovinassero dai fondamenti e noi tutti già credevamo sepoliti sotto le pietre. E mentre in tal tempo io mi trovavo in piazza viddi ed osservai la colonna colla statua di Sant'Oronzo muoversi portando un pendolo uscito dal suo vero centro un palmo ed oncie

Distribuzione della proprietà

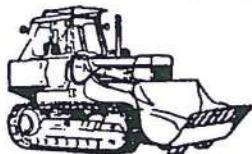
Categoria	N. Fuochi	N. Tomoli
Bracciali	917	1710
Massari	18	62
Artigiani	219	377
Nobili	6	1193
Faudatario	1	2443
Borghesi	91	5544
Enti Ecclesiastici	38	4110
Ecclesiastici	73	2331

Da questa tabella possiamo rilevare la distribuzione della proprietà fondiaria per ampi gruppi di categorie ed in particolare possiamo comprendere quali erano i gruppi sociali che maggiormente influenzavano la vita sociale e politica del paese.

Tra questi gruppi emergono (non tenendo conto del feudatario) i nobili, gli enti ecclesiastici (Monasteri, Conventi, Confraternite ecc.), i borghesi, i quali detenevano oltre il 60% della proprietà.

Fra le categorie più povere troviamo invece gli artigiani, i massari e i bracciali.

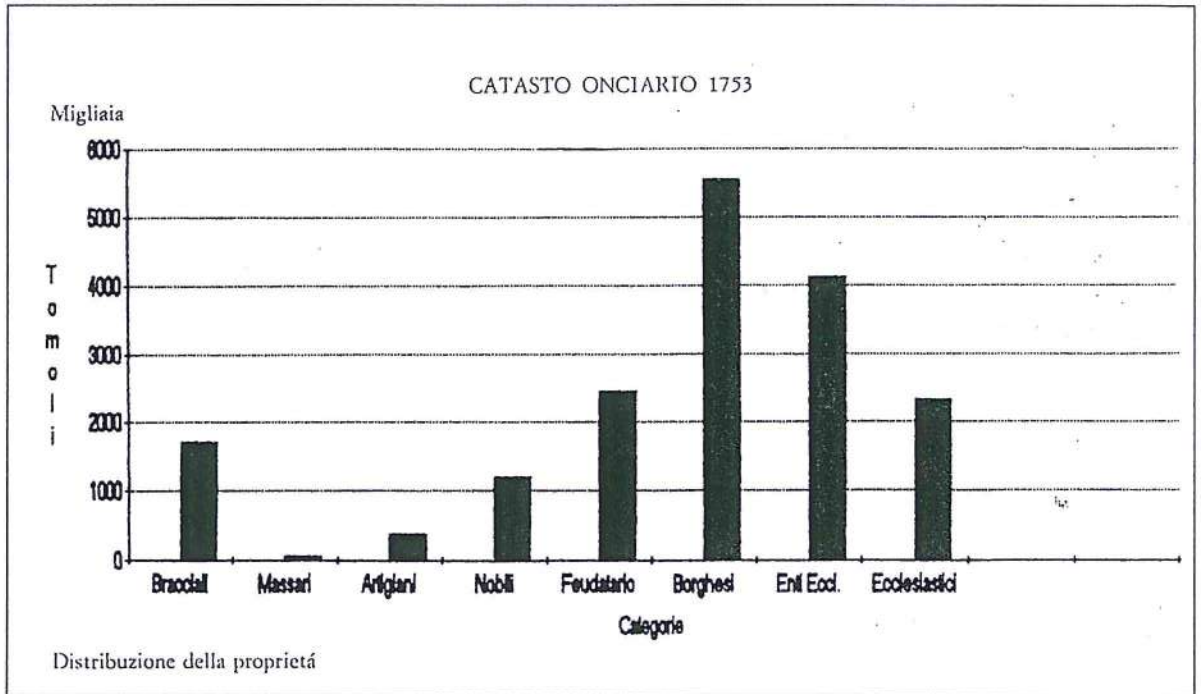
ESCAVAZIONI • MOVIMENTO TERRA • MATERIALE PER LAVORI STRADALI
SPIETRAMENTO PER TRASFORMAZIONI DI TERRENI AGRICOLI • TRASPORTI



Capodieci Cosimo

Via per Tutturano (c/o COVIM)
MESAGNE (BR)

Tel. e Fax 0831/733483
Cell. 0330/325847 - 0368/3713261



dieci circa come potei io architettonicamente giudicare.

Cessata la prima scossa della quale ne rimasimo illesi, dopo alcuni minuti replicò la seconda ed indi la terza ma sempre colla stessa veemenza e gagliardia tanto che ognuno rimase attonito ed immobile nè sapeva cosa fare..

Ulteriori documenti, consultati presso l'Archivio di Stato di Lecce, concernenti la città di Nardò, riguardano la cronaca di quel 20 febbraio, ponendo in risalto i fenomeni che precedettero il terremoto. Il vento di scirocco che spirava con molta forza, il cielo che poco prima del tramonto diventò color di fuoco, tutto ciò, si ritiene non abbia avuto nessuna connessione con l'evento sismico. E' del tutto normale che il cielo, in una giornata ricca di umidità, al tramonto assuma quella particolare colorazione di rosso; ciò è dovuto alla inclinazione dei raggi solari al calare del sole, che rifrangendosi sulle microscopiche particelle di acqua sospese, nell'aria provocano quella particolare rifrazione.

Altro elemento sul quale molti autori hanno dato interpretazioni differenti é l'ora in cui avvenne il terremoto; nelle cronache si legge che: "erano le 23 e mezza, or che stava per oscurar il sole", quindi é da ritenere al tramonto, dato che le ore si contavano da una a ventiquattro partendo dal tramonto del sole. Si potrebbe desumere quindi che il terremoto si manifestò di pomeriggio intorno alle ore 17.30 e non come indicato da altri alle 6.30 del mattino.

Dalla lettura dell'atto del notar Francesco Passante Dello Diaco, possono essere rilevati i dati relativi ai danni subiti dal castello ed in particolare alla torre del Polledrello, che a seguito di questi, il marchese Barretta successivamente fece abbattere. Gli atti furono redatti come detto precedentemente dal notar Passante Dello Diaco nel 1746 su richiesta di don Pompeo Marone, "affittatore dello stato di Mesagne ed Erchie", allorquando era in corso la trattativa di vendita dei feudi dalla famiglia De Angelis al marchese Giuseppe Barretta, che sarà poi formalizzata nel 1749 per mano del notar Giuseppe Corvisiero di Napoli.

Tutti i documenti relativi a Mesagne, parlano di danni parziali e non di crolli; pertanto è da ritenere che durante quel fatidico terremoto del 20 febbraio la nostra città non abbia subito danni rilevanti come per gli altri centri salentini. Ciò fu dovuto principalmente alla natura carsica del terreno.

Ancora oggi il popolo mesagnese ringrazia la Madonna, che per Sua intercessione scongiurò lutti e distruzioni. Nel vedere ancora oggi tanta gente rendere omaggio alla Vergine del Carmelo durante i giorni della novena si può certamente affermare che lo fa con fede profonda verso la Madonna e non per tradizione.

Mario Vinci

Noterelle biografiche

Epifanio Ferdinando, medico mesagnese del Seicento

Diamo alcuni cenni sulla vita e l'opera di Epifanio Ferdinando, in previsione di un convegno di studi che si terrà a Mesagne nella seconda metà del mese di maggio 1999. Il Convegno è organizzato dalla biblioteca comunale, col patrocinio dell'Ordine dei Medici della Provincia di Brindisi, allo scopo di valorizzare l'importanza storica e antropologica del Ferdinando.

In quella sede i vari aspetti della vita e dell'opera di questo insigne concittadino saranno approfonditi grazie al contributo di illustri studiosi delle Università italiane e straniere

Il Salento, nel '500 e nel '600, diede i natali a molti medici, tra i quali Gian Maria Moricino di Brindisi, Cataldo Antonio Mannarino di Taranto, Massenzio Piccinno e Giorgio Baglivi di Lecce.

In questo panorama, un posto di tutto rispetto è occupato da Epifanio Ferdinando, che nacque a Mesagne il 2 novembre 1569 e vi morì il 5 dicembre 1638. Egli studiò dapprima a Brindisi, sotto la guida di G.M. Moricino; poi si recò a Napoli dove studiò medicina e si laureò in Filosofia e Medicina nel 1594. Si noti che non erano due diverse lauree, ma una sola laurea, perché la Filosofia e la Medicina, in quel tempo, erano legate indissolubilmente.

Tornato nel 1595 a Mesagne, fu nominato medico condotto della città ed occupò altre cariche pubbliche, tra cui - nel 1605 - quella di Sindaco.

Tornato poi agli studi, nel 1611 pubblicò a Venezia *"Theoremata medica et philosophica"*.

Nella prima parte di quest'opera, egli si poneva i seguenti problemi, che ancora oggi la Filosofia della scienza si pone: E' la medicina una scienza? Oppure è un'arte? Oppure è altro ancora? Come si vede, sono questioni tutt'altro che superate!

Nella seconda e nella terza parte dell'opera egli sviluppò la trattazione della fisiologia, della psicologia e della farmacologia, come si usava nei manuali medici di allora.

Appena un anno dopo, nel 1612, diede alle stampe l'opera *"De vita proroganda seu iuventute conservanda et senectute retardanda"*. Secondo la medicina del Seicento, in essa si insiste molto sulla dieta, sulla salubrità dell'ambiente, sull'importanza dell'attività fisica e del riposo. Come scrive il dr. prof. Andrea Russo, «ben pochi sono però i medicamenti consigliati, per lo più quelli

volti a favorire la digestione», nonché il suo *"eletuario"* ovvero il preparato farmaco-erboristico da lui inventato, come dire la sua *"formula medicinale"*. A titolo di curiosità, diamo qui la formula di uno dei medicamenti consigliati per la digestione, ossia il *"Vinum aromaticum Arnaldi"*, così come è stato trascritto dal citato prof. A. Russo: «cariophyllorum, nucis moschatae, passularum ana D. 3 bulliant in sacculo in libris tribus vinis optime quantum sufficit». «Da bere - traduce infine A. Russo - un'oncia al mattino ed alla sera prima dei pasti, in unione dell'acqua del Tevere con infusione di rametti di cipresso o di loto». (1)

In quegli anni, intanto, Epifanio Ferdinando era diventato il medico personale di Giovanni Antonio Albricci, principe di Avetrana, marchese di Salice e Signore di Mesagne, al quale dedicò un'opera rimasta manoscritta (*De coelo Messapiensi*), nella quale vantava il clima secco di Mesagne, in virtù del quale invitava l'Albricci a trasferirsi in questo centro.

Nel 1616 seguì la principessa Giulia Farnese, vedova dell'Albricci, in un lungo viaggio che lo portò a Roma, alla corte del Papa Paolo V, e poi a Parma. Si recò quindi a Padova dove - si racconta - gli fu proposta una cattedra di medicina, che il Ferdinando avrebbe rifiutato per non spezzare i legami con Mesagne. Quindi si recò a Milano dove - si racconta - avrebbe stretto amicizia col famoso medico Ludovico Settala.

Tornato a Mesagne, si rimise agli studi, che lo portarono alla pubblicazione, nel 1621, della sua più famosa opera, *Centum historiae seu observationes et casus medici*. In essa descrisse ben cento casi medici da lui curati tra il 1596 ed il 1613, fa-

cendone per ognuno una vera e propria dissertazione scientifica, secondo la metodologia della medicina filosofica del tempo, la quale (per inciso) vedeva al vertice di una ipotetica piramide il "dottor fisico", da cui dipendevano il "cerusico" (attuale chirurgo) e l'"herborarius" (attuale farmacista).

Da allora, la sperimentazione ha preso il posto della filosofia nelle varie branche della medicina. Tuttavia, in alcuni casi pediatrici, i rimedi del Ferdinando sono stati ritenuti validi ancora oggi; (2) né possiamo trascurare l'eco delle formule mediche del Ferdinando nella medicina popolare.

In un campo, addirittura, il Ferdinando ha fatto scuola, in quello del tarantolismo. Infatti, il caso del *De morsu tarantulae* (caso n.81) fu alla base del trattato di Giorgio Baglivi "*De tarantula*".

L'opera *Centum historiae* fu pubblicata in Germania ed Olanda e, nel Settecento, è citata da medici svedesi che si occuparono del tarantolismo.

Nel 1626 diede alle stampe il *Libellus de peste*, un breve ma succoso compendio storico di tutte le epidemie di peste fiorite fino a quell'anno, in cui indicò i principali modi di combatterla.

Lasciò inediti moltissimi opuscoli (3), quali sull'allevamento delle api, sul magnetismo, sui terremoti e sull'eruzione del Vesuvio del 1631 (che aveva avuto come conseguenza una pioggia di ce-



nere sul Salento), sulla peste anginosa, sul morbo gallico, un'aggiunta ai *Theoremata Medica*, ecc. Il suo manoscritto forse più importante e gravido di conseguenze storiografiche fu l'*Antiqua Messapographia seu Historia Messapiae*, uno dei pochi che si sono salvati e di cui una trascrizione è conservata presso la Biblioteca "De Leo" di Brindisi. Essa fu tradotta in italiano da Antonio Mavaro sul finire del Settecento ed una copia di questa traduzione, per

gentile concessione della Biblioteca "De Leo", è disponibile anche presso la Biblioteca Comunale di Mesagne. Recentemente, la Biblioteca di Mesagne ha acquistato una copia del *Libellus de peste*.

Domenico Urgesi

- 1) A. RUSSO, *Epifanio Ferdinando da Mesagne (1569-1638) e la sua opera*, in Atti del XXIV Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Taranto-Bari 25-28 settembre 1969), Roma 1970, p.424.
- 2) L. CARLINO, *La pediatria e l'alimentazione del bambino in Puglia*, alle pp. 238-250 degli Atti delle giornate leccesi di pediatria ed alimentazione del bambino (19-20 aprile 1985), Lecce 1988.
- 3) Per l'elenco completo dei manoscritti e per ulteriori approfondimenti, si veda A. PROFILO, *Vie, piazze, vicchi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894, rist. an. a cura di D. URGESI, Fasano 1993, alle pp.242-256 e note aggiuntive.

Il ponte dei Domenicani



Imesagnesi ricordano cos'era il "ponte dei Domenicani"? Difficilmente la memoria ci potrà aiutare anche perché esso venne realizzato intorno al 1870. A venirci incontro nella nostra ricerca è Antonio Profilo (1839-1901) già sindaco di Mesagne ed illustre storiografo a cui sono legati molti degli avvenimenti, e a volte sconvolgimenti, urbanistici della cittadina mesagnese. In una sua opera del 1894 egli scriveva: "Costruito però circa 25 anni fa da un capo all'altro di essa un ponte per il quale si sollevò il livello stradale e s'incanalarono le acque piovane provenienti da una parte dell'abitato, le si diede il nome di via Ponte dei Domenicani ed oggi è dessa compresa nell'abitato stesso sino al punto d'intersezione con l'altra via Marcantonio Catiniano (cfr. A. Profilo, *Vie piazze vichi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894, p. 257)". Fin qui la storia e poi ... l'attualità. Nascosto sotto il manto stradale, lontano dagli occhi dei curiosi per oltre un secolo, è ricomparso durante i lavori estivi di ristrutturazione della via Epifanio Ferdinando, che interseca la vecchia via Ponte dei Domenicani, oggi via Francesco Vita. È stata individuata e rigorosamente vista dai soli addetti ai lavori, la vecchia struttura ottocentesca del ponte. Un passaggio quasi "segreto" utilizzato fino ad oggi esclusivamente per lo scolo dell'acqua e per l'attraversamento delle opere di urbanizzazione. In esso si ri-

versano le acque piovane provenienti dalle via Federico II Svevo, Epifanio Ferdinando, Marcantonio Catiniano e di gran parte del centro storico. La struttura architettonica oggi si presenta notevolmente deturpata dal suo iniziale stato e funzione. Con una lunghezza di ben oltre cento metri, una larghezza di quasi cinque ed una altezza di almeno tre metri il "ponte" venne realizzato con blocchi regolari di carparo lunghi in alcuni punti oltre ottanta centimetri e tufo nella parte terminale verso via Marcantonio Catiniano. Ancora ben conservato in buona parte della struttura, specialmente nella parte finale, è pieno per almeno 2/3 della sua altezza da materiale di risulta che le acque piovane hanno trascinato ed ammassato lungo la sua estensione per oltre un secolo. Al suo interno sono numerosi i lavori urbanistici che ne hanno modificato il volto ed hanno creato negli anni dei crolli nella volta compromettendo la lettura architettonica dell'intera struttura. Possibile che nessuna delle società - tra quella elettrica, idrica, del gas e del telefono - abbia mai segnalato qualcosa? A questo punto è naturale chiedersi se la Soprintendenza per i Beni Culturali sia mai intervenuta durante i lavori di scavo dei sopra citati enti, se abbia mai presenziato con qualche rappresentante agli scavi, se abbia mai regolamentato le opere urbanistiche in questione, se si sia mai ac-

corta che lì vi è una pertinenza storica che in ossequio alla legge avrebbe dovuto essere tutelata e conservata. Inoltre le varie amministrazioni comunali che si sono succedute negli anni e che erano a conoscenza dell'esistenza di questo "monumento architettonico sommerso" perché non hanno posto la dovuta attenzione?

Sarebbe auspicabile che in tempi brevi potesse essere fatto un sopralluogo nel sito sia da parte di gruppi speleologici del Ministero dei Beni Culturali che da quelli locali onde poter dare "ampio respiro" al monumento e tracciare un'accurata e documentata relazione sullo stato architettonico del bene in questione.

Volendo dar credito alla fantasia popolare ricordiamo che a qualche centinaio di metri dal "ponte" esattamente in un terreno agricolo davanti all'ex convento dei frati Paolini alcuni anni fa il proprietario del fondo durante alcuni lavori di scavo al di sotto del terreno trovò un lungo e largo corridoio, con volte a botte, e resti di animali e suppellettili. Per paura che gli bloccassero i lavori richiuse il tutto e non parlò con nessuno, per alcuni anni, del ritrovamento. Se a questo episodio aggiungiamo che durante i lavori di scavo del cinema Ariston venne

trovato un sepolcreto dalla strana forma e anche qui subito richiuso ed essendo tutti e tre i punti segnalati in asse tra di loro la fantasia comincia a pensare a quei "camminamenti segreti" che servivano alla gente di Mesagne per uscire incolume

fuori dalle mura cittadine e mettersi in salvo in caso di pericolo. Ma questa, abbiamo detto, è fantasia la realtà è invece il "Ponte dei Domenicani". Bene farebbero gli amministratori comunali ad inserire nei programmi dei recuperi architettonici anche questo monumento nascosto agli occhi della gente. Lo si potrebbe ripulire, restaurare, catalogare e quindi fotografare nella sua interezza per riconsegnarlo ai cittadini che tutt'ora ne ignorano l'esistenza. I mesagneesi si accontenterebbero sicuramente di saperlo salvo e poterlo vi-



sitare immaginariamente almeno attraverso la visione di una mostra fotografica permanente. Se poi lo si volesse rendere di pubblica fruizione, allora avremmo dimostrato per prima cosa a noi stessi e poi agli altri di lavorare veramente per degli ideali che vanno ben oltre la stretta visione partitica e la gratificazione elettorale.

Tranquillino Cavallo



Arti Grafiche Stella

Cellino San Marco (Br) - Tel e Fax 0831/619200

La satira mesagnese (Un'antica tradizione folkloristica e popolare)

L'arrivo del Carnevale rappresenta ormai per la città un appuntamento da non perdere, una festa di colori, di musica e soprattutto di creatività artistica, che cerca sempre più di affermarsi, grazie ai notevoli sacrifici e all'impegno lodevole dell'associazione socio-ricreativa "Il Prossimo" e a tutte le altre associazioni di volontariato che prestano la loro collaborazione.

Nell'atmosfera carnascialesca si inserisce anche l'angolo della Satira in vernacolo, un altro appuntamento integrante che dà il tocco finale a tutta la manifestazione.

Grazie alla nascita del "Carnevale Mesagnese" è stato possibile riprendere una vecchia tradizione culturale che ormai era andata perduta.

I tempi sono cambiati e di questo siamo tutti convinti, ma la Satira con la "S" maiuscola, rimane sempre e comunque, non soltanto uno spettacolo folkloristico e popolare, ma soprattutto l'espressione primitiva dell'anima, dei sentimenti e della vita dell'uomo.

Le sue origini popolari sono antichissime, addirittura in epoca Romana, intorno all'anno 390 - 391 è possibile avere traccia di questa forma di arte, diventata tale in seguito, con la nascita della tragedia e della commedia, come afferma lo stesso Orazio in alcuni versi della sua *Arte Poetica*.

Orazio definì la Satira "Italum Acetum", essa si identificava nel biasimo e negli sfoghi del popolo. Il suo spirito perciò è stato sempre lo stesso: ridanciano, brioso e a volte anche volgare e offensivo.

Resta comunque che, la Satira, in tempi diversi da questi, era una composizione scurrile e mordace, tollerata solamente in alcuni periodi dell'anno.

Tra coloro i quali trattarono la Satira ricordiamo: Lucilio, Orazio, Perzio e Giovenale. Sono da non dimenticare i loro successori e nostri conterranei: Livio Andronico da Taranto, Quinto Ennio da Lecce e Marco Pacuvio da Brindisi.

Non possiamo, a questo punto, esimerci dal fare un cenno ai nostri rimatori locali, che un po' di anni fa si dilettevano a questa espressione, affidando alla scioltezza del linguaggio, nel più stretto dialetto paesano, le loro denunce alla Satira.

Essi erano capaci di dire "pane al pane e vino al vino", senza remore e compromessi, dando sfogo al loro sentimento, al loro spirito di protagonismo e soprattutto erano attenti spettatori della vita cittadina.

Tra di essi ricordiamo: "Ntenuri ti Pizzacaluru"; "Cocu Lavinu"; "Angilinu ti Candilora"; "Li craunari"; "Sparacina"; "Fetericu ti la villa" detto anche "Sciscioni" (Federico Caponegro); "Topolinu" (Umberto Malvindi); "lu tirettori Ferraru" (Teodoro Ferraro); *Fernando Belfiore* e qualche altro.

Fu così che in seguito nacque "La Pungolata", che come i più anziani ricordano, avveniva a "lu Sitali", l'attuale Piazza IV Novembre, nel piazzale antistante la Chiesa Madre, sui traini e si svolgeva fra più attori mascherati alla buona, che tra una bevuta e l'altra riuscivano a canzonare e quasi a fotografare fatti privati, uomini e partiti politici fra i più in vista del paese.

Una storia..... una tradizione



dalle campagne del brindisino
una tradizione che si rinnova

Cantine Fusco

Via Osanna, 92 - BRINDISI



Qualcuno ricorda ancora, quando i traini, e tra di essi quello di "Arturu lu nasconi", addobbati con rami di arance amare o palme e appesantiti da una botte di vino, si fermavano sotto i balconi delle case di alcuni politici e tra schiamazzi e risate improvvisavano versi in rima che spesso finivano col diventare grossolani e offensivi.

Così facendo, attraverso i loro componimenti a volte ironici, a volte pungenti, deridevano le debolezze umane evidenziandone meriti e demeriti, vizi e virtù, usi ed abusi. Tutto ciò che riuscivano a notare, passando attraverso il filtro della mente, diventava Satira.

Non sfuggono alla memoria alcuni nomignoli come: "Lu musciu" e "Lu sorgi" che si usavano, per indicare alcuni personaggi politici, mentre emblematici restano alcuni versi: *A tempi passati e cchiù filici/lu musciu cu lli surgì erunu amici/li surgì. Pi llu musciu erunu vutati e quandu vèddara lu risurtatu;/ certu ca foi nnu piacerii lu musciu Sinducu, li surgì Cunziglieri! Elezioni millinovicentucinquantunu/ lu musciu si pprisenta ti patruunu!...* (Federico Caponegro dalla raccolta "Tiempi Strimpati ed ancora: *Quandu è tiempu ti lizionii tutti nui im'a vutari/a lla Cammara e lu Sinatu/ li urpuni im'a mandari/ Li siquaci ti agnunu/ sia biancu, russu o neru tutti fannu li cumizi/ e no sai a cci è sinceru!/ Ci è biancu iddu tici:/ "Pi mme vota e si' filici" / ci è russu anveci cud-*

du:/ "ca ti tocca nnu quartuddu! "/Custu è tiempu ca ognunu sia ti tei si rricorda/ e tti viti salutarì ti canatura e di sorda.../ La Pulitaca si senti/ è nna vera ussisioni;/ tanti puru lliticati/ Pi sti muerti ti lizioni... (Fernando Belfiore dalla raccolta "Mi sciagn' Anticu... Paroli ti nna fiata).

Per fortuna c'è ancora chi ricorda nostalgicamente questo lontano appuntamento folkloristico e cerca in tutti i modi di incoraggiare i giovani talenti di oggi, a dar prova del loro pungente pensiero satirico, per rinverdire le vecchie tradizioni nostrane.

Ed è un paradosso pensare che oggi - nonostante i tempi siano cambiati in meglio, per aver conquistato quegli ideali di libertà, tolleranza e pace sociale - la satira resta comunque un terreno minato.

Tutto questo ci induce a riflettere; se da un lato i tempi dimostrano maturità, dall'altro le persone hanno fatto un passo indietro per aver portato alla luce i sentimenti più abietti, come la paura, l'odio e la rabbia.

Ci consola il fatto che fino a quando si può fare satira e ridere non solo degli altri, ma soprattutto di se stessi, forse c'è ancora speranza per un riscatto di quelli che sono i valori più schietti dell'uomo.

Angelo Deleo

In margine ad una recente ristampa Il tarantolismo pugliese

Una importante e pregevole ristampa anastatica aggiunge un prezioso tassello al mosaico, tutto in via di restauro ma già in parte delineato, di quel complesso e affascinante fenomeno che si chiama tarantolismo. Si tratta dell'opera del medico di Grottaglie Ignazio Carrieri "Il tarantolismo pugliese", presentata sotto forma di comunicazione ad un congresso nazionale di medicina nel 1891, poi pubblicata dalla rivista medica napoletana "Gli Incurabili", infine ristampata a spese di una benemerita cordata di medici del "paese delle ceramiche" guidati dal colto dottore Gino De Roma ed a cura del professor Rosario Quaranta, grottagliese ma nostro contemporaneo anche lui e preside a Villa Castelli. La palingenesi di Carrieri è avvenuta per i torchi delle edizioni Altamarea. La storia editoriale di questa ristampa è bella come tutte le opere di salvataggio da quei lenti naufragi che sono l'oblio cui segue inevitabile

il lauto pasto dei topi e, inesorabile, la rimozione dei saperi. Se non fosse stato, infatti, per un solerte bibliotecario delle nostre parti (quello di Manduria) e soprattutto per la passione filologica dell'amico preside, il trattatello di Ignazio Carrieri avrebbe continuato imperterrito ad essere citato

da una massa di incolti collezionisti di tradizioni popolari senza averlo mai sfogliato. Uno dei vezzi più incorreggibili dei demo-etno-antropologi-salentini e non — che si cimentano nell'esercizio retorico sulla tarantola è sovente, infatti, quello di citare a pappagallo le bibliografie precedenti senza quasi mai conoscerle. Questa cattiva abitudine fu

inaugurata proprio dal guru dei ragni danzanti Ernesto de Martino, autore dell'indimenticabile *Terra del rimorso*, che attinse pari pari ai materiali raccolti dal povero Wilhelm Katner dell'Università di Lipsia condendoli con un agrodolce pinzimonio crociano-marxiano e passando immeritatamente alla storia come colui che disse l'ultima parola sulla pizzica e la tarantella. Ne sono esempio gli errori di stampa o di trascrizione che da de Martino si sono tramandati ad una lunga scia di studiosi. Rosario Quaranta non è caduto in questa pozzanghera, ma con piglio inflessibile e rigore ammirevole ha svi-

scerato, nel lungo e puntuale saggio introduttivo al libro di Carrieri, quel particolare momento della cultura scientifica e nella fattispecie medica meridionale che fu il positivismo: una fase problematica e talora contraddittoria del pensiero della modernità che sembra annunciare novità epistemolo-



giche e tuttavia inciampa in vecchi pregiudizi non verificati sperimentalmente. L'aspetto più interessante di questa corretta e ed esemplare operazione editoriale è però quello di aver messo in luce lo straordinario apostolato svolto fra le classi povere da figure come Ignazio Carrieri: un libero professionista che generosamente dispensò le sue cure fra i diseredati senza nemmeno accennare ai furori della lotta di classe. E questa microstoria di una borghesia pugliese liberale e sensibile verso i ceti non abbienti dovrebbe bastare a far dissolvere i fumi gramsciani che ancora allignano su un territorio tematico colpevolmente lasciato occupare dagli insipienti e saccenti baroni postdemartiniani. Una colpa che ha origini nella sindrome di resa, da parte della storiografia non marxista, di fronte a campi di ricerca egemonizzati e falsificati dalla sinistra intellettuale.

Queste mie personali riflessioni prendono spunto dalla riuscita pubblicazione di un opuscolo dimenticato, ma puntano ad altro: l'obiettivo di una radicale rifondazione degli studi sul tarantismo che deve stimolare gli studiosi a sfidarsi sul terreno dei documenti d'archivio, dell'iconologia, della filologia musicale, della letteratura manoscritta e a stampa di almeno duemila anni, con coraggio e cognizione di causa. Ed è questo, beninteso, un obiettivo trasversale che accomuna gli studiosi seri al di là del credo politico: da una parte coloro che fanno carriera negli atenei e nelle istituzioni culturali cantilenando l'ipse dixit di Ernesto de Martino sotto lo sventolio degli striscioni e i fruscii di lettere commendatizie "politically correct", dall'altra il popolo ignudo e impavido dei ricercatori senza tessera e senza lottizzazioni.

Gino L. Di Mitri

Gino Leonardo Di Mitri, storico dei movimenti ereticali salentini, è autore di vari saggi sul tarantismo: *La terra del rimosso. Tarantismo e medicina nell'area galatinese in età moderna* in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", n° 5 (Galatina 1995); *Orfani di Orfeo in Georges Lapassade, Intervista sul tarantismo* (Maglie 1994); *Le radici orfiche e l'innesto paolino sul tronco del tarantismo. Ipotesi e indizi per un'archeologia del sapere in AA. VV., Scritti di storia pugliese in onore di Feliciano Argentina* (Galatina 1996); *Un inedito di Swedenborg sul tarantismo da Vallerius* in "Bollettino storico di Terra d'Otranto", n° 6 (Galatina 1996). Ha recentemente organizzato per il Comune di Galatina il convegno internazionale di studi "Il tarantismo 40 anni dopo de Martino". È collaboratore de "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Da un giornale dell'epoca «Stia zitto signor Messe!»



«Stia zitto signor Messe!», con questo titolo «Palmiro Togliatti firma un suo editoriale sull'edizione di mercoledì 26 febbraio 1947 de «l'Unità», l'organo del Partito comunista italiano.

«Il signor Messe - scrive - ha creduto bene intervenire con un suo articolo nelle discussioni che si sono svolte alla Costituente e sulla stampa, a proposito del nostro Esercito. Non so se il signor Messe faccia ancora parte dei quadri dell'Esercito italiano. Se ne fa ancora parte, spero vi sarà chi severamente e con provvedimenti adeguati gli ricorderà che quanto egli ha fatto non è ammissibile e comporta una punizione. Se non fa più parte dei quadri dell'Esercito, il signor Messe ha egualmente perduto una buona occasione per star zitto e se gli parrà che gli vengano dette in questo articolo cose un po' dure, pianga se stesso e la propria impudenza».

Nei toni anticipatori di quella che si annuncia una dura requisitoria contro il generale Giovanni Messe, si avverte ancora tutta la delusione del fallimento, soprattutto nel centro-sud, dell'atteso e ripetutamente chiesto processo di epurazione.

«In coerenza con il loro disegno complessivo - scrive Simona Colaùzzi nel suo volume "La seconda guerra mondiale e la Repubblica", Utet - Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, volume XXIII, Torino 1984 -, i comunisti italiani guar-

dano al problema dell'esercito con la stessa ottica che ha guidato la politica di unità nazionale. Nel Comitato nazionale di liberazione, però, a tal proposito nascono profonde divergenze. Le diversità si manifestano ogni qualvolta azionisti e socialisti cercano di marcare nettamente la rottura della continuità. Anche in questo caso si contrappongono due linee: i comunisti puntano al rinnovamento dell'esercito attraverso una rigorosa epurazione e l'immissione nei suoi ranghi di una leva di volontari, inquadrati sotto un comando unico e guidati da ufficiali di carriera fedeli ad uno Stato a sua volta rinnovato e modellato sui valori dell'antifascismo. Ha ragione il Partito d'Azione - sostiene Simona Colarizzi - a non nutrire alcuna illusione riformatrice: la sfiducia nei capi, la stanchezza e il disimpegno diffusi tra i soldati, sono imputabili in primo luogo alla natura stessa dell'esercito regio, forza della reazione, fedele alla monarchia, aduso a tutti i cedimenti e i tradimenti del re. Qualsiasi riforma dall'interno non incontrerà solo insuperabili resistenze nella casta, ma epurando gli uomini più compromessi, si limiterà ad incidere superficialmente lasciando intatta la concezione dell'esercito come forza di conservazione e di ordine, un copro sostanzialmente estraneo alla popolazione anche per quei cittadini chiamati a turno obbligatoriamente a servirlo. Per quanto le due posizioni, comunista e azionista, sia difficilmente conciliabili, sarà la sconfitta che entrambi subiscono da parte della conservazione a disinnescare la polemica».

«Il bilancio dell'epurazione - scrive Ignazio Silone in "Difesa della democrazia" («Avanti!», organo del Partito socialista italiano, edizione dell'8 febbraio 1946) - non è il caso di dissimularcelo, lascia tutti insoddisfatti, e nessuno adesso osa più difendere una legge incerta e contraddittoria, rivelatasi inapplicabile perché, insomma, come era stata inizialmente concepita l'epurazione doveva equivalere ad una rivoluzione vera e propria, cioè ad un radicale mutamento della classe dirigente, e simili operazioni, bisogna saperlo, non si possono affidare alla Magistratura...».

Ma che cosa aveva sostenuto Messe nelle discussioni nella Costituente e che hanno generato in Togliatti il bisogno di consegnare a «l'Unità» un editoriale così duro?

«Non posso qualificare se non come impudente - scrive il capo del Partito comunista italiano - il tentativo che fa Messe di mettere in stato di accusa tutta l'opinione pubblica democratica e antifascista, per la posizione da noi avuta sulle questione

della guerra... E bene ricordare che la guerra dichiarata da Mussolini il 10 giugno 1940 fu una guerra non soltanto antinazionale e pazzesca per i suoi fini, ma illegittima per il modo stesso come fu dichiarata. L'atto di guerra fu l'atto personale di un avventuriero, giunto a capo del governo con un colpo di mano criminale, mantenutosi al governo col delitto, violando la Costituzione e tutte le leggi dello Stato. Se non vado errato, non venne nemmeno impegnata la responsabilità degli organi costituzionali creati da fascismo, Camera dei fasci e Gran Consiglio; ne' ci fu la proclama del re della Nazione. Nessun cittadino italiano, quindi, ne' civile né militare era tenuto all'obbedienza. Mi si obietterà che un'affermazione simile vale in astratto; che essa serve a porre in luce l'anormalità di una situazione politica, ma non vale per dare un giudizio su quello che hanno fatto i soldati e gli ufficiali. L'obiezione è giusta: e' vero, il fatto che i cittadini non riuscirono a rovesciare a tempo il governo che violando ogni legalità spingeva la Patria alla rovina fu il vero fatto decisivo». «Hitler era convinto - scrive Franco Catalano in "L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948" (edito da Feltrinelli) - che la Russia sarebbe sparita in pochi mesi dal novero delle grandi potenze e proprio con questa convinzione diede inizio il 22 giugno 1941 alla nuova grande offensiva all'est. Rivendicando l'assoluta priorità nella crociata contro il comunismo, Mussolini richiese all'alleato di accogliere, al fianco delle sue truppe, anche un corpo di spedizione italiano, richiesta che in un primo momento Hitler declinò. Il 12 luglio dello stesso anno il Fuhrer dà il suo consenso e sul fronte della Bessarabia giungono i primi contingenti italiani ed alla fine del mese il corpo di spedizione italiano in Russia (C.S.I.R.) comandato da generale Giovanni Messe contava circa 600mila uomini. Ma si trovarono subito in condizioni molto disagiate, perché dovevano seguire, con mezzi inadeguati e insufficienti, la celere marcia dei tedeschi, i quali li costringevano a balzi di 200-300 chilometri. Tuttavia i successi non erano mancati, sebbene fosse mancato il successo finale. Le truppe italiane, sul fronte russo, nella «Battaglia di Natale» del 1942, dimostrarono il loro valore pur combattendo in condizioni di evidente inferiorità, con una temperatura rigidissima e scarsamente aiutati dai tedeschi. Ciò favorì la caduta del riserbo di Hitler nei confronti degli italiani e ciò fece contento Mussolini, il quale si adoperò per mandare invece del corpo di armata richiesto, un'armata, circa 200mila uomini. Fu L'ARMIR, che giunse in Russia nel mese di luglio

del 1942, e che fu posta sotto il comando del generale di Stato, Garibaldi, al posto di Messe».

«Il 1946 - scrive Luigi Argentieri nel suo libro «Messe, soggetto di un'altra storia» (Burgo editore 1997) - fu l'anno della Repubblica e della Costituente, nonché delle prime consultazioni elettorali che consolidarono i tre grandi partiti. La gravità della crisi economica e sociale in cui il paese si dibatteva, resa ancor più difficile dal complicarsi della situazione internazionale, mentre l'Italia era in attesa di conoscere le condizioni di pace imposte dalle potenze vincitrici. . condusse rapidamente la politica italiana a polarizzarsi attorno alla Democrazia cristiana, seguita dai partiti moderati, e al blocco delle sinistre egemonizzato da un partito comunista in forte ascesa. Il 19 luglio 1946 si aprì a Parigi la Conferenza della pace... Bisogna ricordare che a margine della discussione del trattato di pace ci fu un grave incidente tra la delegazione italiana e il vice-ministro degli esteri sovietico Vishinskj, il quale riferendosi ad un pensiero espresso dall'on. Bonomi, che aveva ricordato l'importanza della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, rilasciò una dichiarazione gravemente offensiva per il nostro Paese: "Il signor Bonomi attribuisce con molta modestia il crollo dell'Impero austro-ungarico alle armate italiane che, come sappiamo, sono molto più abili alla corsa a piedi che alla battaglia, e questo è fatto universalmente conosciuto". Aggiungeva che Bonomi era restato nel «solco della tradizione politica italiana» che, prima della guerra, cercava di paragonare "generali inqualificabili" come "Graziani, Messe e altri, agli eroi dell'antica Roma". Il gran rumore che queste parole fecero in Italia, indusse Vishinskj a rettificare il testo alla *Tass* che "le accuse non erano rivolte agli italiani in genere ma ai militari "quali i generali De Bono, Graziani, Messe ed altri... e che i generali fascisti scappano più che combattono". Ferito dalle dichiarazioni oltraggiose di Vishinskj, Messe rispose dalle colonne del *Tempo* di Roma con l'articolo *Asini e leoni*. «Se il signor Vishinskj - scriveva - quando parla di "generali fascisti italiani", intende riferirsi a tutti quei

generali che per fedeltà alla patria, per l'onore della bandiera e per coerenza alle nostre tradizioni militari, hanno eseguito gli ordini del Governo, combattendo sino al giorno in cui un altro Governo legittimo e responsabile ha ordinato di cessare il combattimento "ebbene, io sono uno di quelli". «Quando ricevetti l'ordine di partire per la guerra, che cosa avrei dovuto fare? Rifiutarmi? E i miei soldati? Abbandonarli? Sobillarli? E i generali russi, signor Vishinkj, fecero forse delle eccezioni quando improvvisamente ricevettero l'ordine di marciare a fianco dei tedeschi per invadere la Polonia, o ne sollevarono forse quando... la situazione si rovesciò e ricevettero l'ordine di marciare invece contro i tedeschi? Se i russi - incalza Messe - hanno saputo far tacere, in un caso e nell'altro, qualsiasi dissenso politico combattendo con ammirabile eroismo per la patria, non certo per i loro capi, perché non dovrebbe valere per i soldati, e quindi anche per i generali italiani?». L'articolo scatenò l'ira del Pci. Togliatti e Terracini presentarono il 21 settembre 1946 un'interpellanza all'Assemblea costituente... "per conoscere quali sanzioni disciplinari siano state prese contro il maresciallo Messe per l'articolo da lui pubblicato sul *Tempo* del settembre 1946, articolo di insulti volgari contro il popolo russo, e contro uno dei Paesi a cui l'umanità è debitrice della distruzione dell'hitlerismo e del fascismo. Per conoscere inoltre se non ritengano che energiche sanzioni contro il maresciallo Messe per questo suo articolo si impongano anche per il motivo che Messe, il quale ora insulta il popolo russo, è uno dei responsabili principali della morte di decine di ufficiali e soldati italiani, da lui stesso, in qualità di mercenario di Hitler, portati a combattere in Russia, in una campagna che egli, come capo militare, doveva sapere, che anche solo per l'equipaggiamento assolutamente inadeguato delle truppe, non poteva concludersi altro che con una ecatombe dei nostri connazionali"».

Bruno Stasi

(Continua nel prossimo numero)

**RADICI ESCE IL PRIMO MARZO
PER UN GUASTO TECNICO,
CI SCUSIAMO CON I LETTORI.
CI RIVEDREMO IL 21 MARZO!**